

Mauro Barberis

Un mese dalla sua uscita nelle sale, *Caterina va in città* di Paolo Virzi, potrebbe già dirsi un film di successo: primo per incassi fra gli italiani, lodato dalla critica, oggetto di innumerevoli interviste all'autore e dibattiti pubblici, compreso l'immane *Porta a porta*. Si tratta in effetti di un'opera interessante: ma non per ragioni strettamente cinematografiche.

Piuttosto, il film documenta un periodo particolare - si spera ormai superato e irripetibile - della nostra vita nazionale: il periodo nel quale non solo i registi cinematografici, ma anche gli artisti e gli intellettuali in genere, si sono sentiti minoranza sino al punto da non riuscire più a esprimersi se non nei toni dell'autoflagellazione e dell'auto-censura.

Da un punto di vista strettamente cinematografico, *Caterina va in città* segna un passo avanti nel processo di mucchinizzazione del cinema italiano. Muccino, in effetti, è citato più volte: si pensi al padre frustrato con un romanzo nel cassetto, personaggio che a questo punto bisognerà vietare agli sceneggiatori con un'apposita legge; si pensi, ancora, a certi frenetici movimenti di telecamera, che vorrebbero mimare il parossismo della vita contemporanea, drammatizzando il nulla. Ancora più in generale, Virzi sembra riprendere da Muccino la pretesa di fornire uno spaccato quasi-sociologico della società italiana: società che in questo caso viene raffigurata come divisa fra destra e sinistra.

La storia è nota. *Caterina*, ragazzina di provincia, si trasferisce a Roma a seguito del padre professore - un Sergio Castellitto più ingrignato che mai - il quale torna finalmente a insegnare in città. A Roma la ragazzina, ingenua come un'eroina di Sade, fa il proprio incontro con la politica, sia pure con la pi minuscola: si trova cioè sbalottata fra destra e sinistra, fra le quali si dividono equamente i suoi compagni delle medie. Nel girone dei «sinistri», così, *Caterina* subisce il fascino di una leaderina in kefiach e «cioè» d'ordinanza, di cui conosce anche la famiglia, ovviamente a sua volta divisa fra la tristissima madre sceneggiatrice e il padre poeta in vacanza dalle proprie responsabilità (il Flavio Bucci più intronato dai tempi del Ligabue televisivo).

La povera *Caterina* non fa in tempo a riprendersi dallo stupore che subito finisce nel girone dei «destristi»: la cui leaderina, stavolta, aspirerebbe a fare la velina, come in un film di Muccino, ma disgraziatamente è la figlia adorata di un sottosegretario di destra - Claudio Amendola che imita Storcace o Alemanno, naturalmente migliorandoli - sicché è costretta a passare una vita da cani fra discoteche, feste e matrimoni. Nel bailamme, *Caterina* deve pure preoccuparsi per il padre, che si aggira per la capitale facendo gaffe, è il caso di dire, a destra e a manca, e che - nei momenti liberi lasciati da questa impegnativa attività - umilia la moglie Margherita Buy, qui nel ruolo più sacrificato di una gloriosa carriera, provocandone fatalmente il tradimento.

Dai e dà, gli eventi precipitano verso la catastrofe, che peraltro non s'usa più, sicché tutto finisce come al solito con un lieto fine amarognolo: *Caterina* capisce che deve tenersi stretta i propri sogni, senza imparare nulla, nel bene e nel male, dalle ambizioni sbagliate dei padri. Risulteranno evidenti anche agli spettatori più distratti, a questo punto, le pretese allegoriche del film: si capisce subito che nelle intenzioni originarie *Caterina* doveva essere nientemeno che l'Italia, contesa fra una sinistra snob e una de-

Film come quello di Virzi sembrano portare acqua al mulino di chi preferirebbe che non ci fosse differenza

“ L'Italia vera, l'Italia profonda è davvero così spaccata tra i due schieramenti politici? ”

“ Forse i film di sinistra credono all'esistenza di valori diversi, i film di destra no- ”

# Il cinema italiano ai tempi della (auto)censura

## Destra e sinistra sul grande schermo

stra post-truculenta. Poi, per fortuna, Virzi ha corretto il tiro, ripiegando sulla commedia all'italiana e su una raffigurazione macchiettistica di destra e sinistra, con spreco di stereotipi alla *Ferie d'Agosto*.

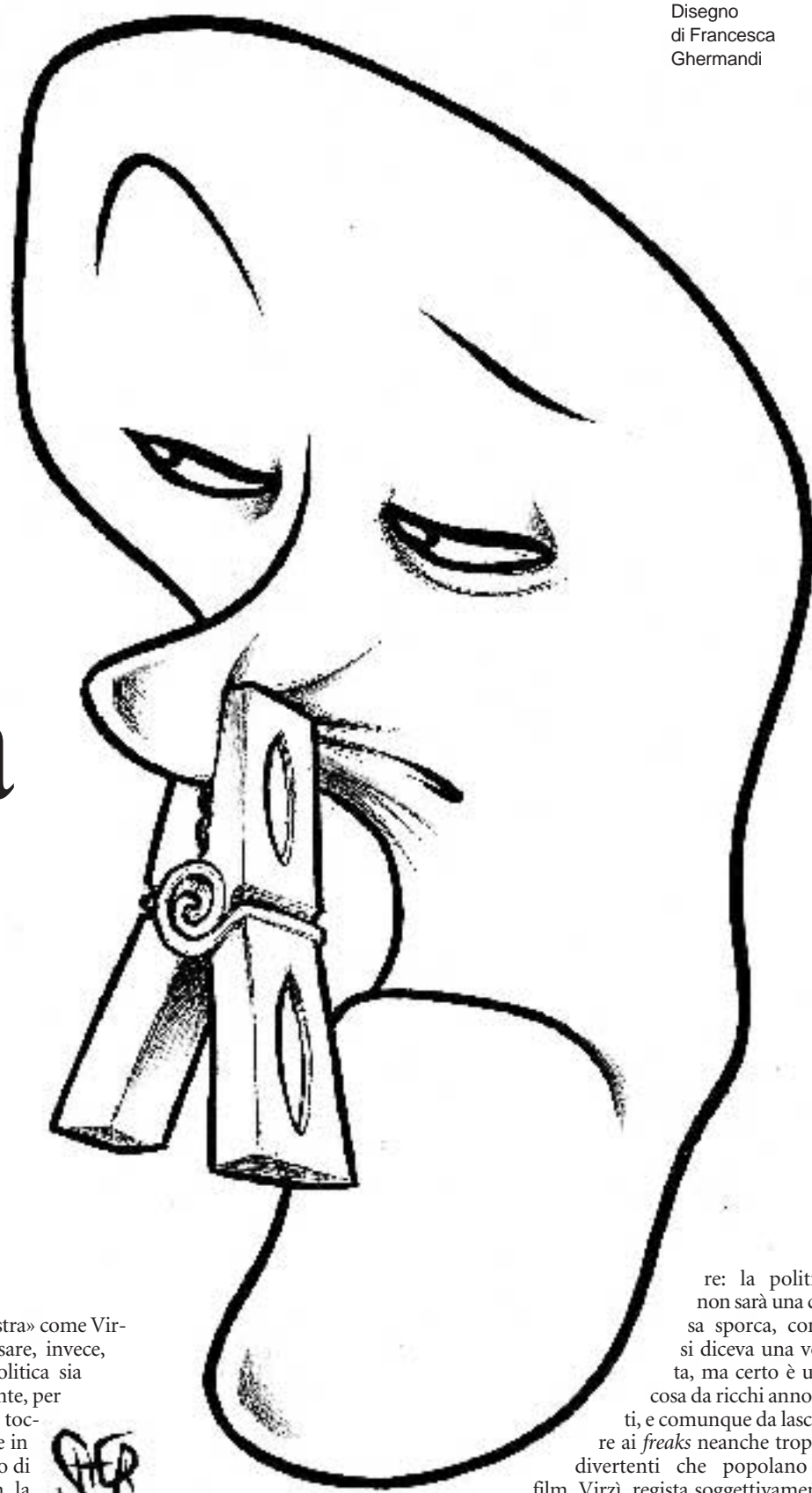
Ad esempio: quando il sottosegretario di destra (Amendola) e il poeta di sinistra (Bucci) s'incontrano in occasione della fuga da casa di *Caterina* - perché nel film c'è anche una fuga da casa, anzi più fughe da casa, della figlia, del padre, forse anche di animali domestici, sempre a maggior gloria di Muccino - i due si annusano appena e poi simpatizzano immediatamente: alla faccia nostra, verrebbe da dire. Castellitto, in effetti, non perde l'occasione per trarne la conclusione seguente, che potrebbe servire da epigrafe dell'opera: sottosegretario e poeta, ossia destra e sinistra, sono proprio uguali, in disaccordo su tutto tranne che nel fregarsene di noi, e dei nostri figli scappati di casa.

Non è neppure un caso, dopotutto, che il film inizi con la tirata del padre-professore contro i pro-

pri allievi - i quali lo ripagano con la più totale e meritata indifferenza - e finisca con la sparizione dello stesso professore, accolta da un generale sospiro di sollievo. Il vero protagonista, in effetti, non è la figlia, personaggio appena sbizzato, ma proprio il padre-professore: il film non avrebbe dovuto intitolarsi *Caterina va in città*, alla Frank Capra, ma *Papà va al Costanzo Show*, alla Muccino. Questo titolo, almeno, avrebbe rivelato la vera natura del film: un'altra puntata di una sorta di storia d'Italia attraverso i suoi stereotipi televisivi, forse con un sequel già programmato dal titolo *My name is Bonolis*.

Il primo dei tanti interrogativi sollevati da questo film neo-neorealista - o forse più realista del re - è appunto questo: l'Italia vera, l'Italia profonda, è davvero così spaccata fra destra e sinistra come l'Italia televisiva di Virzi-Muccino? Verrebbe da dubitarne: della politica, dopotutto, se ne fregano imparzialmente sia la pre-politica *Caterina* sia il post-politico padre-professore. Solo un regista programmaticamente «di sinistra» come Virzi poteva pensare, invece, che oggi la politica sia tanto importante, per gli italiani, da toccare le persone in quel che hanno di più caro: non la scuola del padre e della figlia, figurarsi, bensì le ferie d'agosto.

Solo un regista programmaticamente «di sinistra», verrebbe da aggiungere, poteva fare un film così



Disegno di Francesca Ghermandi

re: la politica non sarà una cosa sporca, come si diceva una volta, ma certo è una cosa da ricchi annoiati, e comunque da lasciare ai freaks neanche troppo divertenti che popolano il film. Virzi, regista soggettivamente «di sinistra», ha fatto un film oggettivamente «di destra»: non è un delitto, capita nelle migliori famiglie. Non c'è neppure bisogno di aprire un altro dibbattito, con tre bi: basta precisare che cosa significano,

«di destra», ripetendo al pubblico - ormai ugualmente disilluso tanto a destra quanto a sinistra - ciò che in fondo ha sempre voluto sentirsi di-

qui, «destra» e «sinistra». Che i termini «destra» e «sinistra» indichino, a partire dalla Rivoluzione francese, i due poli dello schieramento politico, lo sa ogni lettore della Settimana enigmistica. Che poi la distinzione fra destra e sinistra sia da anni contestata come fittizia, o apparente, lo sa persino ogni lettore di *Panorama* che non si fermi alle chiacchiere in copertina: chiacchie che a loro volta - va detto una volta per tutte - non sono né di destra né di sinistra, bensì l'una di destra, l'altra di sinistra. Da decenni, in ogni caso, circola il sospetto che «destra» e «sinistra» non indichino più, o non abbiano mai indicato, posizioni e valori davvero differenti, ma solo una qualche divisione fra «noi» e gli «altri», l'amico e il nemico: divisione peraltro desolatamente vuota, passibile di riempirsi di qualsiasi contenuto. Film come *Caterina va in città* - a differenza di altri, come l'analisi del brigatismo rosso di Bellocchio, e il vaudeville di Bertolucci sul Sessantotto - sembrano portare acqua al mulino di questo sospetto: come se il cinema, al tempo della (auto)censura, non potesse far altro che registrare la definitiva omologazione di destra e sinistra. Nel film di Virzi, in effetti, destra e sinistra sembrano solo due tribù di spostati: tribù quotidianamente impegnate nella colluttazione anche per eliminare il dubbio molesto sulla rispettiva identità. Eppure, non è del tutto impossibile trovare un criterio distintivo fra destra e sinistra: un criterio né politico né filosofico, beninteso, ma meramente cinematografico, e che qui comunque si proporrà alla pazienza del lettore.

Il criterio è questo: il cinema di sinistra crede alla differenza fra destra e sinistra, il cinema di destra no. Un film non è di sinistra se sventola bandiere rosse dinanzi al pubblico statunitense, come pensa Bertolucci, ma se crede, o almeno finge di credere, a una sinistra che non si omologa, che non si vende, o che, se prima si vende, poi tenta di riscattarsi. Un film è di destra, invece, se frulla tutto in un unico frappè, trasmettendo il messaggio che destra e sinistra sono uguali: proprio come il poeta e il sottosegretario di Virzi, che potrebbero scambiarsi i ruoli e non cambierebbero nulla. Certo, ammesso che il criterio funzioni per *Caterina va in città*, il dubbio più profondo resta: c'è differenza, oggi, fra destra e sinistra? «Forse non c'è differenza», risponderrebbe l'enigmatico Kafka, «ma è proprio così che parla la destra».

Il Consiglio dei ministri vara la riforma Urbani. La linea? Maggior controllo politico

## È legge: nasce il «nuovo» Ministero per i Beni Culturali

Maria Serena Palieri

Ci sono voluti diciassette mesi, e una lunga fase di stop and go: ieri il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto che riforma il ministero per i Beni e le Attività Culturali, come previsto dalla delega che il Parlamento aveva attribuito al governo a luglio 2002. Che cosa succede ora a via del Collegio Romano? Arriva una riforma gattopardesca - poco cambia nei fatti - con tre segni considerati nell'ambiente fortemente negativi: l'accentuato controllo dell'apparato politico-amministrativo sulle competenze tecnico-scientifiche; come se servisse, una nuova procedura dei vincoli che, in nome della «collegialità», farà sì che a pronunciarsi su un bene siano «tutti» i sovrintendenti presenti su quel territorio anziché solo quello che ne ha competenza specifica (insomma, più controllo politico, più burocrazia e più confusione); come lamentato nei mesi scorsi dai sindacati, un moltiplicarsi del numero di direttori generali del ministero, arrivati a quota 32, con relativi stipendi di prima fascia. Mentre sembrano finite in nulla due operazioni che molto avevano fatto discutere in questi mesi: l'abolizione del dipartimento Archivi e Biblioteche, voluta da Tremonti per motivi di cassa e osteggiata da tutto il mondo scientifico (e dallo stesso ministro Urbani); e l'abolizione, questa propugnata da Urbani, dei poli museali di Venezia, Firenze, Roma e Napoli creati dai ministri di centro-sinistra.

Ma vediamo in dettaglio. Punto primo: abolito il segretario generale, che era il filtro tra il cuo-

re politico del ministero e l'apparato tecnico-scientifico. Punto secondo: il ministero si strutturerà in quattro dipartimenti - Beni culturali e paesaggistici, Archivi e biblioteche, Spettacolo e sport, Ricerca e innovazione - alle dirette dipendenze del ministro, da cui discenderanno le direzioni generali; sconfitto, cioè, appunto il diktat di Tremonti che per stringere i cordoni della borsa avrebbe voluto eliminare il dipartimento specifico per archivi e biblioteche; mentre dal neonato dipartimento per la Ricerca e l'Innovazione, che il ministro Urbani considera «il cuore della riforma», dipenderanno gli Istituti centrali per il Catalogo e la Documentazione, per il Restauro e per la Patologia del Libro e l'Opificio delle Pietre Dure, nonché un neonato Ufficio Servizi preposto alla promozione del merchandising museale. Punto quattro: ai sovrintendenti regionali, figure fin qui rimaste per metà nel limbo delle intenzioni, vengono conferiti «effettivi poteri di coordinamento e gestione». Punto cinque: verranno istituiti «gradualmente» (i tempi però non sono dati) uffici provinciali che agevolino il rapporto Stato/cittadini. Punto sesto: istituzione del tavolo regionale collegiale,

di cui si diceva, per ciò che concerne l'apposizione dei vincoli.

I numeri del nuovo ministero, comunicano da via del Collegio Romano, a questo punto sono questi: 21.957 dipendenti sul territorio nazionale, un bilancio per il 2004 di 2.196.711.078 euro, otto direzioni generali, 19 sovrintendenze archivistiche, 46 biblioteche statali, 99 archivi di Stato, l'Archivio centrale dello Stato, il Centro foto riproduzione, 35 sezioni degli archivi di Stato, 17 sovrintendenze regionali, 4 sovrintendenze speciali ai poli museali, 2 sovrintendenze archeologiche autonome (Pompei e Roma), 63 sovrintendenze di settore, 4 istituti e 2 musei autonomi (Gnam e Museo orientale di Roma).

Definitivamente e ufficialmente desaperato il Consiglio Superiore, organo scientifico di consultazione, che Urbani aveva tenuto in sonno per mesi, dal proprio insediamento, fino a provocare le dimissioni del vice-presidente in carica all'epoca, Giuseppe Chiarante. Ora, per capire la portata politica dell'operazione, bisognerà aspettare le nomine, che avverranno dopo la pubblicazione del decreto sulla Gazzetta Ufficiale. E, quando vedrà luce, il nuovo Codice per i Beni Culturali, l'altra riforma bandierata in questi mesi dal ministro che, in principio, andrà approvato entro gennaio. Un Codice del quale si è detto tutto e il contrario di tutto e che, siccome ridefinirà il concetto di «bene» culturale-storico-artistico-paesaggistico, e i principi di tutela, gestione e valorizzazione, insomma entrerà nel merito della ragione sociale del ministero, segnerà fortemente questa, apparentemente più neutra, riforma del dicastero.

Tutti i sovrintendenti dovranno pronunciarsi su un bene, non solo chi ha competenza specifica

Chi fa l'abbonamento postale paga 75 centesimi a copia.



25 li offre l'Unità.

La promozione è valida fino al 31 gennaio 2004.

TARIFFE ABBONAMENTI POSTALI	coupon	internet
12 MESI	7 GG 269€	296€ 132€
	6 GG 231€	254€
6 MESI	7 GG 135€	153€ 66€
	6 GG 116€	131€

Regalati un anno in compagnia del tuo giornale. Se fai un abbonamento postale annuale entro il 31 gennaio 2004, hai il giornale gratis per tre mesi: coi tempi che corrono, una buona notizia. Puoi scegliere la formula che preferisci tra quella postale, coupon o internet, pagando con • versamento sul c/c postale n° 48407035 intestato a Nuova Iniziativa Editoriale S.p.A. via dei Due Macelli, 23 - 00187 Roma; • bonifico sul c/c bancario n° 22096 della BNL Ag. Roma Corso ABI 1005 - CAB 03240 CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLIITRR); • carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul sito [www.unita.it](http://www.unita.it)). Ricorda di indicare nella causale la modalità prescelta.

L'Unità